



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in

ECONOMIA E COMMERCIO

“Le grandi crisi del passato e del presente:
la Grande Depressione, la Grande Recessione,
e la crisi economica globale da Covid-19”

Relatore:
Prof. Alessandro Sterlacchini

Rapporto Finale di:
Luigi Carbone

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

Introduzione.....	pag. 2-3
1- Crisi economica e crisi finanziaria.....	pag. 4-5
2- La crisi del 1929 e quella del 2008	
2.1- Le analogie.....	pag. 6-9
2.2- Le differenze.....	pag. 10-13
2.3- Le politiche sociali degli anni 2000.....	pag. 14-17
2.4- Teorie economiche.....	pag. 18-22
3- Crisi economica globale da Covid-19.....	pag. 23-24
3.1- La crisi secondo le previsioni del FMI.....	pag. 25-26
3.2- La disoccupazione.....	pag. 27
3.3- Il caso italiano: alcuni dati.....	pag.28-32
Conclusioni.....	pag.33-39

INTRODUZIONE

Già in precedenza la personale intenzione di chi scrive era quella di trattare l'argomento della crisi economica globale del 2008, per via del suo fascino negativo e per il modo in cui i più grandi e forti sono riusciti a salvarsi e i più piccoli hanno pagato la maggior parte del salatissimo conto. Il fatto che a causa del crollo di una singola banca americana (ovviamente è molto riduttivo fare questa affermazione, in quanto sappiamo oggi che tale evento fu solo l'innescò finale della recessione, non la causa) sia crollata l'economia globale, fa porre molti interrogativi. Bastioni del libero mercato venivano pubblicando in quel periodo articoli che parlavano della fine del capitalismo, la fine del mercato, e qualcuno si era anche persuaso del fatto che Marx avesse ragione scommettendo contro il libero sistema economico nel suo *Manifesto*. Preoccupazioni eccessive, che come sempre capita in periodi di ansia e frenesia, presero alla gola chi invece avrebbe dovuto ragionare. Il colpo fu molto forte, con un'onda d'urto di pari portata se non peggiore, ed è spontaneo, per coloro che poi subiscono le conseguenze reali della crisi, porsi delle domande. Tendenzialmente è possibile per gli addetti ai lavori dare risposta ad alcune di esse, in quanto generalmente si riescono a fare previsioni sul futuro (che comunque rimangono previsioni, non assolute certezze), specialmente quando si attraversano periodi di normalità, di stabilità economica e comunque quando non vi sono accadimenti straordinari non prevedibili. Ma quando ciò accade, in che modo reagiscono i mercati e i governi? È possibile attuare misure preventive in questi casi? Eventi del genere possono essere evitati?

Queste sono solo alcune delle domande che viene da porsi di fronte ad eventi straordinari come una congiuntura economica globale. E se quella del 2008 ci è sembrata una tragedia, quella arrivata nel 2020 è una vera e propria calamità: la crisi economica globale causata dall'epidemia da Coronavirus. Una tempesta senza precedenti, una crisi realmente globale che si abbatte in maniera indiscriminata sui paesi ricchi e poveri. Come si stanno comportando i governi in questa situazione? È possibile fare un confronto storico con il passato? Quando sono scattate le misure di contenimento del Covid-19, il primo impulso è stato quello di cercare un parallelo storico. Ovviamente è sempre arduo trarre conclusioni di carattere generale da vicende storiche caratterizzate da specifiche peculiarità. Il tentativo di chi scrive è quello di trattare delle grandi crisi economiche del mondo capitalistico moderno, per cercare una risposta alle varie domande e soprattutto capire se effettivamente una risposta esiste. Il discorso comincerà partendo dalle nozioni generali di crisi economica e finanziaria, per poi passare ad un'analisi storica e generale della Grande Depressione e della Grande Recessione, con analogie e differenze, per arrivare infine a ciò che momentaneamente sappiamo dell'attuale crisi economica da Coronavirus e trarre nel finale le dovute conclusioni.

1- CRISI ECONOMICA E CRISI FINANZIARIA

Prima di affrontare qualsiasi tipo di discorso è necessario capire la differenza tra due nozioni: quella di crisi economica e quella di crisi finanziaria. Una crisi economica si manifesta quando le risorse di un paese non sono pienamente utilizzate per un periodo prolungato: tipiche manifestazioni di una situazione di congiuntura economica sono ad esempio un elevato livello di disoccupazione, una sottoutilizzazione della dotazione di beni capitali, un anormale numero di fallimenti di imprese, un sovraindebitamento delle famiglie rispetto la normalità. Diversa dalla nozione di crisi economica, ma comunque per molti versi ad essa associata, è quella di crisi finanziaria. Quest'ultima si caratterizza per l'imprevista e l'improvvisa perdita di valore delle attività finanziarie che, oltre a colpire i detentori di queste attività, compromette anche la funzionalità e la solvibilità degli intermediari finanziari, e dunque del sistema finanziario in generale. Le crisi economiche si distinguono anche dalle normali fluttuazioni cicliche dei sistemi capitalistici: questi cicli sono di entità modesta e hanno l'intrinseca tendenza ad autocorreggersi, richiedendo solo interventi di politica economica limitati. Si devono inoltre distinguere le crisi che investono i Paesi periferici, le quali, qualunque sia la causa scatenante, rimangono geograficamente circoscritte con effetti limitati sulla generalità dei Paesi, da quelle che invece investono il Paese, o i Paesi, che per potenza economica e finanziaria determinano l'evoluzione della congiuntura mondiale.

Negli ultimi cento anni il mondo capitalistico avanzato (Stati Uniti ed Europa Occidentale) è stato investito da due crisi di grande portata, alle quali si aggiungerà la più recente determinata dalla pandemia del COVID-19 del 2020: la prima, negli anni Trenta del secolo scorso, è solitamente conosciuta come la Grande Depressione; la seconda, a sua volta nominata Grande Recessione, ha come data d'inizio convenzionale il settembre del 2008, quando fallì una delle più grandi banche americane. Il termine di quest'ultima non era stato identificato per molti Paesi ancora in difficoltà quando si è scatenata nell'anno corrente la crisi sanitaria ed economica mondiale dovuta, appunto, all'epidemia da Coronavirus, anche se negli Stati Uniti a partire dal 2011 i tassi di crescita sono tornati ad essere positivi in modo significativo. Dalla comparazione delle due vicende (1929 e 2008), possono essere tratti tre spunti di riflessione, utili anche alla comprensione di ciò che ci attenderà nei tempi a venire a causa dell'attuale congiuntura economica. Il primo riguarda le circostanze che hanno preceduto la deflagrazione della crisi; il secondo riguarda gli effetti che ne sono derivati; il terzo infine ha per oggetto le interpretazioni della crisi e le politiche che sono state messe in atto per attenuare le conseguenze della depressione o della recessione.

2- LA CRISI DEL 1929 E QUELLA DEL 2008

2.1- LE ANALOGIE

Come la recessione dei primi anni duemila si è manifestata con il fallimento di Lehman Brothers¹, così il crollo borsistico di Wall Street dell'ottobre del 1929 è associato all'innescò della Grande Depressione. Entrambi gli episodi si sono verificati al termine di un periodo di euforia finanziaria prolungato, testimoniata in tutti e due i casi da tre fatti principali: le innovazioni finanziarie, la forte ascesa delle quotazioni di borsa e uno straordinario indebitamento delle famiglie. Dopo un boom immobiliare esauritosi nel 1925, negli USA continuò l'espansione del credito al consumo, destinato per larga parte al finanziamento degli acquisti di automobili. L'innovazione finanziaria portò alla creazione dei fondi di investimento; allo stesso tempo si dette ampio spazio al finanziamento degli acquisti di borsa sulla base di margini molto contenuti, mentre gli intermediari finanziari, che erano alla ricerca di quote di mercato sempre più consistenti, offrivano finanziamenti a basso costo anche per impieghi molto rischiosi. Le autorità monetarie, che avevano assunto a obiettivo esclusivo il contenimento dell'inflazione, misurata dall'andamento dei prezzi al consumo, ignorarono totalmente l'evoluzione dei prezzi degli immobili o dei titoli immobiliari (segnali di allarme non colti da nessuno), ritenendo la loro formidabile crescita coerente con l'andamento economico generale.

¹ Società attiva nei servizi finanziari a livello globale; la sua attività si concretizzava nell'investment banking, nell'equity, nelle ricerche di mercato, trading, investment management, private equity e private banking. Uno dei primari operatori nel mercato statunitense. Il 15 settembre del 2008 la società ha annunciato debiti per 613 miliardi di dollari, debiti obbligazionari per 155 e attività per un valore di 639 miliardi. La società è ancora esistente, fino al completamento della procedura della bancarotta.

Le vicende più recenti presentano per quanto riguarda gli Stati Uniti forti analogie. La bolla speculativa che ha preceduto la crisi, meglio le bolle speculative (ad esempio quella della New Economy² nel 2001) affondavano tutte “in una speranza, rivelatasi poi un’illusione: che la crescita potesse lievitare senza soste, che il debito potesse rendere obesi e bulimici individui, famiglie, aziende, finanza, banche e Paesi” (*Too Big To Fail*, Andrew Ross Sorkin, prefazione di Gianni Riotta, 2010). Le quotazioni azionarie sono cresciute fino a raggiungere il massimo nell’ottobre del 2007, sostenute anche in questo caso da un quadro regolatorio piuttosto permissivo e da una vasta rete di intermediari finanziari. La creazione di nuovi strumenti finanziari, finalizzata nelle intenzioni dei proponenti alla distribuzione o alla frantumazione dei rischi, è proseguita senza soste. L’indebitamento delle famiglie è cresciuto senza freni, sostenuto dall’illusione di ricchezza derivante ancora una volta dal rigonfiamento del valore degli immobili e dei titoli immobiliari, raggiungendo livelli senza precedenti. Questi fenomeni hanno trovato poi alimento e a loro volta hanno alimentato, in una spirale perversa, una distribuzione del reddito sempre più concentrata nelle fasce più ricche della popolazione. Come se non bastasse, a ciò si aggiunge la carenza di intervento pubblico nella fornitura di servizi fondamentali.

² Fase di sviluppo legata alle nuove tecnologie informatiche e digitali iniziata a cavallo del XX secolo. Tale sviluppo dette avvio ad una bolla speculativa che surriscaldò i mercati finanziari al passaggio del millennio, alimentando poi la crescita dei paesi industriali negli ultimi anni del secolo fino ai prodromi della crisi globale.

Se l'indebitamento degli anni Trenta del secolo scorso, e parzialmente anche quello del periodo antecedente la Grande Recessione, era finalizzato all'acquisto di beni di consumo durevole, l'indebitamento familiare più recente della storia degli Stati Uniti è stato destinato per larga parte all'acquisto della casa, esteso a ceti percettori di redditi relativamente bassi, alle spese per l'istruzione, considerato meccanismo di ascesa sociale, e all'acquisto di coperture assicurative. A tutto ciò si deve aggiungere poi l'indebitamento a breve sulle carte di credito, evidente manifestazione di sofferenza reddituale. Come nel 1929, nel 2008 le vicissitudini finanziarie degli Stati Uniti si sono ripercosse oltreoceano investendo, seppure con entità diversa, tutti i Paesi. L'Europa è stata maggiormente colpita rispetto ad altri, mostrando debolezze già presenti nel sistema che erano rimaste abilmente nascoste. In alcuni casi, come nel Regno Unito e in Irlanda, la crisi ha dimostrato la fragilità di molte istituzioni finanziarie. In altri, la crisi si è manifestata con il blocco dei flussi di finanziamento dai paesi con bilance correnti in attivo (Germania e Spagna); in molti altri infine si sono manifestate difficoltà rilevanti nel finanziamento o nel rifinanziamento del debito pubblico, come in Italia. Si può cogliere un'ulteriore analogia fra le vicende degli anni successivi al 1929 e quelli del biennio 2009-2010. Nel 1929 l'adesione al Gold Standard³, rimasto in piedi nonostante le turbolenze attraversate nel decennio precedente, rese complicata l'attuazione di interventi capaci di contrastare con sufficiente prontezza le prime conseguenze del crollo dei mercati finanziari.

³ Sistema monetario di cambi fissi nel quale la base monetaria è data da una quantità fissata di oro. Si possono distinguere tre casi:

- Nel primo l'oro viene usato direttamente come moneta.
- Nel secondo viene usata cartamoneta totalmente convertibile in oro (esempio il Gold Standard)
- Nel terzo caso le banconote sono convertibili solo parzialmente.

Nel caso una moneta sia convertibile in un'altra moneta, a sua volta convertibile in oro, si parla di Gold Exchange Standard.

Negli anni successivi al 2008, con particolare riferimento all'Europa, un sistema monetario privo di un riferimento politico compiuto e ancor più rigido del Gold Standard, ha reso molto più ardua l'adozione di politiche economiche appropriate. Non si deve dimenticare, infatti, che il Gold Standard prevedeva come clausola di salvaguardia la possibilità di sospendere la convertibilità in oro. Nessun meccanismo di aggiustamento, salvo la deflazione, era ipotizzato per l'euro. Bisogna poi specificare che, se le crisi economiche sono associate a una profonda e prolungata sottoutilizzazione delle risorse produttive, le crisi finanziarie sono di norma, e soprattutto nelle due vicende su cui ci soffermiamo, una premessa delle successive crisi reali. Ciò si è verificato a partire dal 1930 quando il prodotto è caduto a tassi molto elevati per un lungo periodo in quasi tutti i principali paesi. Nell'intervallo compreso tra il 2008 e il 2013 L'OECD⁴ ha calcolato che la perdita di prodotto rispetto al potenziale ha raggiunto nella media dei paesi avanzati il 15%.

⁴ L'OECD (Organization for Economic Co-operation and Development) è un'organizzazione internazionale di studi economici per i paesi membri, paesi sviluppati aventi in comune un'economia di mercato. Svolge prevalentemente un ruolo di assemblea consultiva che consente un'occasione di confronto delle esperienze politiche, per la risoluzione di problemi comuni, identificazione di pratiche commerciali e coordinamento delle politiche locali e internazionali dei paesi membri. Ha sede a Parigi.

2.2- LE DIFFERENZE

I dati dimostrano che la caduta nel livello di attività dopo la crisi finanziaria del 2008 è stata più contenuta di quella seguita al crollo del 1929. Negli Stati Uniti si è anzi manifestata un'apprezzabile ripresa a partire dal 2011 e in Germania la disoccupazione è stata contenuta, anche se i tassi di crescita di quest'ultima sono stati solo marginalmente positivi. È opportuno chiedersi per quali ragioni si è avuta questa diversa risposta a sollecitazioni di portata sostanzialmente analoga. È certo che un ruolo importante nella Grande Recessione è stato svolto dai paesi di più recente industrializzazione: ruolo importante nel periodo più recente e ininfluenza prima della Seconda Guerra Mondiale. Questi paesi hanno contribuito, pur in presenza di forti squilibri della bilancia corrente degli Stati Uniti, al sostegno della domanda aggregata, soprattutto in Europa. Altre e forse più significative cause nell'interpretazione delle difficoltà dell'Europa, possono essere ricondotte al progressivo ridimensionamento del ruolo dello stato nella gestione dei sistemi economici capitalistici avvenuto a partire dal 1970. Nel corso degli anni Trenta (anche se le spese militari e la guerra aiutarono in maniera decisiva il superamento della disoccupazione di massa) e nei primi decenni postbellici si affermò, infatti, una visione che collegava il buon funzionamento di un sistema economico a un'articolata e consapevole presenza dell'operatore pubblico, di cui si possono richiamare i punti essenziali. Era importante anzitutto garantire una distribuzione del reddito equilibrata fra salari e profitti.

Per il raggiungimento di questo obiettivo il New Deal⁵ rooseveltiano introdusse norme tendenti a rafforzare il potere contrattuale dei sindacati bilanciando quello dei datori di lavoro. Progressivamente emerse anche la consapevolezza, pienamente raggiunta nel dopoguerra, che i meccanismi di mercato non erano in grado di garantire copertura contro i grandi rischi dell'esistenza (vecchiaia, malattia, invalidità e disoccupazione, oltre all'accesso diffuso all'istruzione): si venne quindi a formare una spinta, con diversi ritmi e articolazioni, volta alla costruzione di quello che poi si è definito Welfare State⁶. L'esperienza del periodo compreso tra i due conflitti mondiali rese poi evidente che i mercati finanziari, oltre strumenti essenziali di sostegno dei processi di accumulazione del capitale produttivo, potevano anche essere suscinatori di fenomeni di instabilità finanziaria, difficilmente controllabili una volta innescati: di qui sul fronte interno l'introduzione di regole, sotto forma di leggi bancarie, finalizzate a circoscrivere queste tendenze; sul fronte internazionale, la creazione di un sistema monetario non destabilizzante, qual' era quello del tutto sregolato degli anni Trenta, ma privo delle rigidità del Gold Standard. Queste intuizioni trovarono parziale realizzazione nel sistema di Bretton Woods⁷.

⁵ Piano di riforme economiche e sociali promosso dal presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt fra il 1933 e il 1937, allo scopo di risollevare il Paese dalla Grande Depressione che aveva travolto gli USA a partire dal 1929.

⁶ Letteralmente "stato del benessere". È un complesso di politiche pubbliche adottato dallo Stato che interviene, in un'economia di mercato, per garantire l'assistenza e il benessere dei cittadini, dare sicurezza alle famiglie in presenza di eventi naturali ed economici sfavorevoli; consentire a tutti i cittadini di usufruire di servizi fondamentali quali istruzione e sanità.

⁷ Insieme di regole riguardanti le relazioni commerciali e finanziarie tra i principali paesi industrializzati del mondo occidentale. Consisteva in una serie di accordi per definire un sistema di regole e procedure per controllare la politica monetaria internazionale. Fu il primo esempio di un ordine monetario interamente negoziato, destinato a governare i rapporti monetari di stati nazionali indipendenti.

Infine si affermò una concezione non dogmatica dell'equilibrio dei bilanci pubblici. Si evidenziò in primo luogo che i saldi di bilancio erano fortemente dipendenti dall'andamento dell'economia: al di fuori di ogni azione discrezionale di politica economica, disavanzi si formano nei periodi di recessione. In questo quadro concettuale non trovava dunque spazio la ricerca degli equilibri di bilancio al di fuori di una valutazione della situazione economica. Queste visioni, nei limiti in cui trovarono applicazione, hanno permeato le azioni di politica economica nei primi decenni del secondo dopoguerra contribuendo, insieme ad altri fattori (piano Marshall⁸, accordi GATT⁹, nascita della CEE¹⁰, forte aumento demografico, disponibilità di fonti energetiche a basso costo, i grandi progressi tecnologici stimolati dalla competizione militare tra gli USA e l'URSS) a un lungo periodo di sviluppo in un quadro di generale stabilità che portò poi alla nascita della società di massa e a quelli che sono definiti volgarmente i "trent'anni gloriosi". A partire dal 1970 la situazione culturale e la lettura dei caratteri essenziali del funzionamento del sistema economico si sono modificati, limitando parzialmente o totalmente l'applicazione dei criteri dominanti nel periodo precedente.

⁸ Ufficialmente chiamato piano per la ripresa europea (European Recovery Program), fu annunciato in un discorso del segretario di Stato George Marshall, il 5 giugno 1947. A seguito della sua attuazione fu uno dei piani politico economici per la ricostruzione dell'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale.

⁹ Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio. È un accordo internazionale, firmato il 30 ottobre del 1947 a Ginevra da 23 Paesi, per stabilire un sistema multilaterale di relazioni commerciali con lo scopo di favorire la liberalizzazione del commercio mondiale.

¹⁰ Comunità Economica Europea. È stata un'organizzazione di Stati europei istituita nel 1957 con il Trattato di Roma. Ad essa presero parte i sei paesi già appartenenti alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi).

Il sistema di Bretton Woods collassò definitivamente nel 1971, lasciando lo spazio a relazioni finanziarie fondate sulla piena libertà di movimento di capitali. Sulla base di nuove elaborazioni teoriche, le difficoltà che si venivano manifestando, soprattutto sul fronte del crollo dell'inflazione, furono poi attribuite alle politiche economiche sostenute dai principi prima indicati. Deregolamentazione dei mercati finanziari, liberalizzazione del mercato del lavoro, privatizzazioni delle imprese a controllo statale e riduzione del ruolo, anche nella sfera sociale, del settore pubblico, in un quadro di equilibrio dei conti pubblici, sono diventate le linee guida portanti della politica economica del mondo occidentale nell'ultimo trentennio: questa impostazione è definita Washington Consensus¹¹. Il progetto implicito in questo consensus ha trovato convinta, anche se di fatto parziale, realizzazione in alcuni paesi, mentre altri, come risposta alla crisi, hanno seguito un'impostazione più aderente alle linee postbelliche. L'articolazione di queste diverse reazioni ci consente tuttavia di dare risposta, con le inevitabili approssimazioni e ignorando altri fattori connessi essenzialmente alla globalizzazione, a un duplice interrogativo: perché la recessione dei primi anni duemila non ha avuto gli effetti disastrosi della depressione degli anni Trenta del Novecento e perché, comunque, non si può parlare di superamento della recessione, soprattutto in Europa.

¹¹Espressione coniata nel 1989 dall'economista John Williamson per descrivere un insieme di 10 direttive di politica economica abbastanza specifiche che egli considerava come il pacchetto standard da destinare ai paesi in via di sviluppo che si fossero trovati in crisi economica.

2.3- POLITICHE ECONOMICHE E SOCIALI DEGLI ANNI 2000

Negli ultimi anni è proseguito il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro cominciato alla fine del secolo scorso: di fatto i meccanismi di distribuzione primaria del reddito fra lavoro e capitale via via attivati hanno confermato la tendenza alla concentrazione nella distribuzione del reddito e nella ricchezza. In altri termini, ha continuato a manifestarsi il divario fra la crescita della produttività e andamento dei salari. Si può qui ricordare che sono stati introdotti minimi salariali in alcuni stati nordamericani e in Germania, proprio per contrastare questa tendenza. Vi è stata, seppure faticosamente, l'introduzione di norme tendenti a controllare l'attività degli intermediari finanziari, impedendo alcune attività speculative o imponendo il mantenimento di riserve patrimoniali capaci in linea di principio di far fronte a possibili perdite sulle loro attività; non si pone comunque in discussione la libertà di movimento internazionale dei capitali anche a breve termine. È proseguita una generalizzata politica di ridimensionamento degli interventi rientranti nella sfera dello stato sociale, anche se la profondità della crisi economica ha prodotto risultati molto modesti in termini di incidenza della spesa per la protezione sociale sul prodotto interno. I dati OCSE¹² evidenziano la sostanziale inerzia rispetto al ciclo economico della spesa sociale, che si è mantenuta a livelli elevati nonostante gli interventi restrittivi.

¹² Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico; acronimo italiano di OECD.

In questo ruolo di stabilizzazione automatica dello stato sociale possiamo individuare un elemento che distingue profondamente le vicende degli anni Trenta da quelle più recenti: durante il periodo successivo al 1929 non esisteva nessun meccanismo di larga portata che garantisse un ragionevole grado di protezione e, quindi, un livello di domanda interna tendenzialmente appropriato. Negli anni più recenti il mantenimento delle spese sociali in termini reali o la loro inerziale crescita in termini di prodotto interno ha determinato ovvi effetti sui saldi nei conti pubblici. Anche se tutti i paesi hanno visto tendenziali incrementi dell'indebitamento annuale, le risposte sono state differenti. Negli Stati Uniti di fronte alla crisi sono state generalizzate politiche di sostegno alla domanda; in Europa, in maggiore o minore misura, è stata perseguita una linea di rigorosa ortodossia finanziaria, o di austerità, che si è ovviamente riflessa sui tassi di crescita. Tutto ciò è dimostrato, da un lato, dalla diversa evoluzione dell'indebitamento annuale e dei tassi di crescita del prodotto sulle due sponde dell'Atlantico. Negli Stati Uniti il disavanzo è fortemente aumentato nel biennio 2009-2010, per poi diminuire significativamente come conseguenza della ripresa della crescita. In Europa (con la parziale eccezione del Regno Unito) la ricerca degli equilibri di bilancio, a prescindere dalla situazione congiunturale, oltre a produrre risultati molto modesti sui conti pubblici, ha prodotto una generalizzata situazione di stagnazione. L'unica eccezione è costituita dalla Germania, che, almeno nel biennio in questione, ha potuto recuperare la forte caduta di reddito nella fase iniziale della depressione con un'espansione delle esportazioni, compensando per questa via la compressione della domanda interna. In termini sintetici si possono individuare le possibili cause delle somiglianze e delle differenze della Grande Depressione e della Grande Recessione.

In entrambi i casi instabilità finanziaria (frutto, secondo alcuni inevitabile, dell'euforia degli anni precedenti) e concentrazioni nella distribuzione del reddito (risultato di un'asimmetria nei rapporti di forza contrattuale negli anni venti e di una destrutturazione del mercato del lavoro, associata a processi di globalizzazione, a partire dagli ultimi anni del secolo scorso) hanno operato e continuano a operare. Nell'ultimo decennio, rispetto agli anni Trenta, i meccanismi di coesione sociale che si manifestano nelle erogazioni per la protezione sociale, hanno certamente attenuato gli effetti della crisi economica: la spesa sociale nel breve periodo, e salvo gli effetti di lungo periodo dei provvedimenti restrittivi adottati in questi anni sia sul fronte sanitario sia su quello previdenziale, ha garantito la tutela dei redditi monetari. Diverso è stato peraltro l'atteggiamento nei confronti dei disavanzi di bilancio che sono derivati sia dall'aumento relativo e assoluto delle spese sociali, sia dalla tendenziale caduta delle entrate fiscali in periodo di recessione. In Europa è stata perseguita la politica di austerità, sintetizzabile nel perseguimento di obiettivi di saldi di bilancio che prescindono, di fatto, dalle correzioni legate all'andamento del ciclo economico. A ulteriore rafforzamento di questa linea di incondizionato rigore, nei casi in cui il saldo di bilancio era in ragionevole equilibrio, si è assunto a indicatore di potenziale e contagiosa instabilità il livello del debito pubblico in termini di prodotto interno. È opportuno tenere presente che questo rapporto aumenta inevitabilmente, anche con un indebitamento annuale contenuto, quando il prodotto interno è stagnante sia per l'assenza di crescita reale, sia per effetti di fenomeni deflazionistici che tendono a manifestarsi in periodi di recessione.

Rimane il fatto che nel diverso atteggiamento nei confronti dei saldi di bilancio, e quindi dell'opportunità di attivare strumenti di politica fiscale, si può forse individuare una causa non secondaria del diverso andamento congiunturale degli Stati Uniti rispetto alla generalità dei paesi europei.

2.4- TEORIE ECONOMICHE

Alla base delle più recenti vicende e delle scelte di politica economica si possono cogliere profonde divergenze nella lettura del funzionamento dei sistemi capitalistici. Infatti, interpretazioni alternative e per molti versi inconciliabili si succedono o si sovrappongono in tutta la storia del pensiero economico. Alcuni filoni, molto moderni, negano la rilevanza dal punto di vista della politica economica non solo delle crisi, ma anche dei cicli economici. “In una linea teorica, che ha avuto notevole rilievo, se non altro sul piano accademico, non si può neppure parlare di disoccupazione involontaria: l’offerta di lavoro è il risultato di un processo di ottimizzazione individuale in cui si confronta la disutilità del lavoro e l’utilità del reddito percepito, con la conseguenza che sono disoccupati coloro che rifiutano di impiegarsi al salario determinato sul mercato del lavoro” (*Enciclopedia italiana Treccani, IX appendice: Crisi Economica*, Roberto Artoni, 2015). Prescindendo dalle variazioni dell’offerta di lavoro, comunque volontaria e sempre assorbibile con variazioni del salario, in un contesto di concorrenza perfetta (che i più ritengono non lontano dalla realtà, se si circoscrivono le distorsioni indotte dagli interventi pubblici), i cicli economici sono il risultato di shock riconducibili a fattori tecnologici, e quindi non necessariamente negativi. Sempre in questo ambito teorico, sono stati ripetutamente configurati modelli, più o meno realistici, in cui le azioni di politica monetaria o fiscale sono inefficaci o controproducenti. Negli ultimi venti anni si sono poi diffusi i cosiddetti “dynamic stochastic general equilibrium models¹³” nella versione che viene definita nuova scuola keynesiana.

¹³ Costituiscono un insieme di metodi in macroeconomia che tentano di spiegare fenomeni economici, quali ad esempio la crescita economica o i cicli economici, attraverso modelli econometrici basati sull’applicazione della teoria dell’equilibrio generale e su principi microeconomici.

Sono modelli fondati su ipotesi di ottimizzazione intertemporale e di aspettative razionali: in situazioni di concorrenza perfetta e di perfetta flessibilità di prezzi e salari si raggiunge un equilibrio di piena occupazione, oltre che la realizzazione delle aspettative intertemporali di tutti gli operatori. Nella ricerca di realismo, la struttura di base è stata arricchita con l'introduzione di elementi monopolistici di mercato dei beni (ma non sembra che questo aspetto sia particolarmente approfondito) e di rigidità nel mercato del lavoro intesa come limiti istituzionali alle variazioni del salario. La disoccupazione, e quindi la crisi più o meno intensa a essa riconducibile, deve essere appunto attribuita al fatto che in presenza di rigidità salariali non è possibile riportare in equilibrio il mercato del lavoro attraverso il meccanismo del prezzo. Sembra evidente che la politica del lavoro in questi anni è stata ispirata in molti paesi da questa rappresentazione; di fatto, sono state ignorate le conseguenze che discendono dalla compressione dei salari sulla distribuzione del reddito e sul livello di attività. La crisi del 2008, verificatasi dopo un lungo periodo di diminuzione della quota del reddito da lavoro sul prodotto interno, oltre che la scarsa aderenza alla realtà dei modelli neokeynesiani, ha reso difficile l'accettazione di queste rappresentazioni del funzionamento dei sistemi economici dei paesi avanzati. Di conseguenza, sono in corso recuperi di impostazioni teoriche che o erano state dimenticate o erano accusate di scarsa significatività in quanto non fondate su processi di ottimizzazione individuale. Il primo esempio di recupero è costituito dall'interpretazione del ciclo, o della crisi, riconducibile a Friedrich A. Von Hayek¹⁴, illustre esponente della scuola austriaca.

¹⁴ Pensatore liberale e liberista, è stato uno dei massimi esponenti della scuola austriaca. Nel 1974 è stato insignito del premio Nobel per l'economia "per il lavoro sulla teoria monetaria, sulle fluttuazioni economiche e per le analisi sull'interdipendenza dei fenomeni economici". Critico dell'intervento statale in economia, ha elaborato una critica al modello del Welfare State, sebbene favorevole a forme di reddito di base.

Nella lettura hayekiana i cicli economici, soprattutto quando sfociano in lunghi periodi di caduta dell'attività economica, sono il risultato di errori o comportamenti inappropriati degli operatori economici. In particolare, Hayek sottolinea che l'irresponsabile espansione del credito porta a un sovradimensionamento degli investimenti che non possono che sfociare, nel momento in cui le condizioni creditizie diventano meno permissive, in una recessione. Hayek suggerisce di evitare comunque ogni intervento teso a rallentare il processo di aggiustamento nelle strutture dell'economia: si sposterebbero nel tempo le necessarie correzioni, anche se questo comportamento attendista comporta un prolungato aumento della disoccupazione.

Qualcuno potrebbe leggere nella politica economica tedesca dopo il 2008 una non secondaria ispirazione hayekiana. In alternativa a quelle prima richiamate si pone una visione genericamente keynesiana, che sottolinea i limiti e le disfunzionalità dei sistemi capitalistici, attribuendo quindi all'operatore pubblico la responsabilità del mantenimento di un adeguato livello di attività economica. In particolare Keynes¹⁵ ritiene che il salario reale sia funzione del livello di occupazione, dato lo stato della tecnologia e il potere delle imprese in mercati lontani dall'ideale concorrenza perfetta.

¹⁵ John Maynard Keynes, economista britannico, padre della macroeconomia e considerato il più influente tra gli economisti del XX secolo. I suoi contributi hanno dato origine alla "rivoluzione keynesiana" che, in contrasto con la teoria neoclassica, ha sostenuto la necessità dell'intervento pubblico statale nell'economia con misure di politica di bilancio e monetario, qualora un'insufficiente domanda aggregata non riesca a garantire la piena occupazione nel sistema capitalista, in particolare nella fase di crisi del ciclo economico, promuovendo dunque una forma di economia mista.

In opposizione al modello neoclassico il salario reale non è quindi determinato in un ipotetico mercato del lavoro che dovrebbe cercare il suo equilibrio con variazioni del saggio salariale; al contrario, riduzioni del salario monetario in periodi di disoccupazione ne producono effetti perversi, riducendo domanda aggregata e quindi contraendo domanda di lavoro. Il superamento della crisi attraverso riduzioni salariali può evidentemente avvenire solo dopo un lungo periodo di deflazione e disoccupazione. Eventualmente, riduzioni del salario monetario, nella misura in cui si traducono in diminuzione dei prezzi, possono essere strumento utile per il sostegno delle esportazioni di un paese: non è necessario sottolineare che per questa via si entra nella logica delle svalutazioni competitive, ampiamente sperimentate negli anni trenta del secolo scorso. Nell'impostazione keynesiana non si fa solo riferimento a politiche fiscali, ma a un più generale assetto strutturale dell'economia che, riprendendo i punti essenziali dell'esperienza postbellica, coinvolge distribuzione del reddito, coesione sociale e regolazione dell'attività degli intermediari finanziari. Nei periodi storici in cui esiste una spontanea tendenza alla crescita e alla piena occupazione il ruolo attivo o di regolazione del ciclo delle autorità di politica economica è modesto (potendosi fare riferimento, oltre che a limitati interventi discrezionali, agli stabilizzatori automatici di entrate e spese pubbliche); molto più pregnante diventa il ruolo dello stato quando si manifestano situazioni in cui il comportamento degli operatori privati non porta a un impiego adeguato delle risorse produttive anche in una logica di sviluppo di lungo periodo. Non a caso, di fronte alla pesantezza della crisi degli anni Trenta, fu allora prospettata dagli economisti d'ispirazione keynesiana la tesi della stagnazione secolare.

Si sosteneva che in carenza di innovazioni capaci di tradursi in investimenti macroeconomicamente rilevanti o in presenza di un'evoluzione demografica sfavorevole o in assenza di espansioni territoriali, i sistemi economici sono destinati a una situazione di basso sviluppo, elevata disoccupazione e profonde disuguaglianze sociali (si veda l'Italia negli ultimi anni, che descrive come un quadro perfetto questa situazione). Il grande sviluppo postbellico, cui hanno peraltro contribuito le riforme istituzionali cui abbiamo accennato, ha fatto dimenticare queste tesi. Di fronte alla durata della Grande Recessione e al deterioramento della coesione sociale che ne è derivata, questo tema è stato tuttavia riproposto. Potrà accadere che in futuro le tesi stagnazioniste si riveleranno ancora una volta infondate; sulla base dell'esperienza degli anni Trenta non si può tuttavia non concordare con chi ritiene che il superamento delle difficoltà di questi anni richiederà comunque un ripensamento delle politiche economiche e sociali (si veda "*Crisi economica*" di Roberto Artoni, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, IX appendice, 2015).

3- CRISI ECONOMICA GLOBALE DA COVID-19

Nei primi mesi del 2020 uno tsunami si è abbattuto sul mondo intero senza lasciare superstiti: il coronavirus o, per usare un termine più tecnico, il Sars-cov-2. Un'epidemia diffusasi su scala mondiale, partendo dalla Cina in circostanze ancora da svelare e arrivando a colpire tutti gli Stati del mondo, se si escludono i pochi davvero fortunati. Di fronte a una crisi sanitaria di tale portata e alle migliaia di morti, ovviamente la priorità è stata quella di contenere il contagio per evitare una tragedia ancor più grande. La maggior parte dei governi del mondo si sono adoperati, seppure con tempestività diverse e a volte discutibili, alla chiusura letterale del paese: non solo dal punto di vista delle frontiere, ma anche da quello interno. Chiusura di ogni sorta di attività economica non essenziale, obbligo di restare a casa se non per assolute necessità ed urgenze. Il fatidico lockdown, necessario per evitare il collasso dei sistemi sanitari e una strage di innocenti. Tale chiusura ha chiaramente fatto sì che l'economia globale intera si sia fermata del tutto. Ciò ci ha posto dinanzi a una crisi storica, mai di tale portata, in quanto causata da uno shock esogeno non controllabile in alcun modo, con una fine non prevedibile e un altissimo grado di incertezza anche nel brevissimo termine. Una tempesta senza precedenti che si abbatte in modo indiscriminato sui paesi ricchi e poveri. L'economia globale è andata in frantumi sotto i nostri occhi: una previsione di perdita di 9000 miliardi di dollari per il 2020, più delle economie di Germania e Giappone messe insieme, e una contrazione del PIL mondiale del 3%.

A mettere nero su bianco tali dati catastrofici è stato l’FMI¹⁶ che nel suo World Economic Outlook trimestrale pubblicato a metà aprile, cerca di tracciare i contorni di una crisi senza precedenti e che in pochi mesi ha stravolto tutto. La differenza rispetto al passato, è che stavolta ad essere colpito è realmente il mondo intero. Non si parla più di una crisi nata nel Paese egemone per potenza economica e finanziaria che poi a cascata si è diffusa nel resto del mondo: sono stati colpiti tutti direttamente e internamente, obbligando i governi di tutto il mondo a cavarsela da soli. E la congiuntura tra la crisi sanitaria ed economica rende meno probabile una rapida ripresa: la domanda è crollata, ci sono grandi buchi nelle catene di approvvigionamento globale e la crisi finanziaria coinvolge i mercati e materie prime. La capoeconomista del FMI, Gita Gopinath, ha ribadito che la recessione generata dalla pandemia non ha precedenti e fa impallidire quella legata alla crisi finanziaria globale del 2008, dove la flessione fu dello 0,1%. Non solo: le incognite relative al virus proiettano ombre inquietanti anche sul 2021, anno della ripresa ma solo se la pandemia sparirà nella seconda parte del 2020. Se l’epidemia e le misure di contenimento del contagio dovessero prolungarsi, infatti, i dati secondo il Fondo Monetario Internazionale sarebbero molto peggiori e forse addirittura probabili.

¹⁶ Fondo Monetario Internazionale. È un’organizzazione internazionale pubblica a carattere universale composta dai governi nazionali di 189 paesi e insieme al gruppo della Banca Mondiale fa parte delle organizzazioni internazionali dette di Bretton Woods. È stato formalmente istituito il 27 dicembre del 1945, quando i primi 44 stati firmarono l’accordo istitutivo e l’organizzazione nacque nel maggio del 1946.

3.1- LA CRISI SECONDO LE PREVISIONI DEL FMI

Se è vero che la crisi colpirà tutti l'occidente pagherà un prezzo più alto degli altri. L'eurozona perderà il 7,5% e l'Italia presenterà il risultato peggiore della media UE (se si esclude la Grecia che precipiterà del 10% secondo le previsioni): -9,1%. Ma non ne usciranno indenni nemmeno Germania e Francia, che secondo le stime del fondo perderanno il 7% e il 7,2%, mentre gli USA lasceranno sul terreno circa il 5,9% del PIL. Oltre i confini europei sono solo cinque i paesi per i quali l'FMI prevede uno shock peggiore dell'Italia. Il Libano (-12%), il Venezuela (-15%, che però segue il -35% del 2019) e Macao (-29,6%). Cina e India si salveranno dal segno meno, ma la loro crescita frenerà ben prima del previsto. La Corea del Sud, che sembra gestire la crisi meglio di altri paesi, se la caverà con una contrazione del PIL del 1,2%, seguita da un rimbalzo del 3,4%. Come durante una guerra o una crisi politica, c'è una perdurante e grave incertezza sulla durata e sulla intensità dello shock. Le stesse previsioni del fondo ne risentono, con un'ombra sul rimbalzo atteso per il 2021, che potrà avvenire solo se la pandemia effettivamente scomparirà nella seconda metà del 2020. Se la pandemia e le misure di contenimento dovessero prolungarsi, se l'impatto sulle economie emergenti fosse più severo, se lo stress finanziario persistesse, se fallimenti d'impresa e disoccupazione innescassero un effetto panico, i dati previsti potrebbero essere molto peggiori. Il fondo offre tre scenari peggiori di quello assunto come più probabile.

Nel primo caso si ipotizza che ci voglia più tempo del previsto per fermare il contagio: la recessione sarebbe di tre punti più grave rispetto a quella stimata, seguita da un rimbalzo di un punto inferiore nel 2021. Il secondo caso ipotizza una seconda ondata nel 2021, che manderebbe in fumo la ripresa auspicata. Il terzo scenario prende in considerazione entrambe le ipotesi precedenti: il risultato sarebbe una grave recessione anche per il 2021, con un Pil di otto punti più basso rispetto al 5,8% stimato. La priorità immediata è contenere la pandemia, soprattutto aumentando la spesa a sostegno dei sistemi sanitari. Durante il periodo di lockdown, i governi hanno dovuto mettere le persone nelle condizioni di provvedere ai loro bisogni e hanno dovuto garantire che le imprese potessero ripartire rapidamente appena sarà terminata la fase acuta della crisi. Per questo servono politiche di bilancio, monetarie e finanziarie consistenti e mirate. Nel mese di aprile le misure messe in atto dai governi alle prese con la pandemia ammontavano a 8 mila miliardi di dollari. A questi interventi vanno poi sommati quelli altrettanto senza precedenti delle banche centrali, che devono incoraggiare gli istituti di credito a rinegoziare i prestiti concessi a imprese e famiglie in difficoltà. In molti paesi (tra cui l'Italia) la risposta è stata rapida e significativa. Tuttavia, gli interventi di sostegno dovranno essere rafforzati se il blocco dell'attività economica dovesse tornare necessario o se la ripresa sarà troppo lenta, tenendo sempre in considerazione che gli incentivi pubblici hanno maggior efficacia quando le restrizioni alle attività sociali ed economiche saranno totalmente revocate. Servono piani di rilancio precisi e dettagliati.

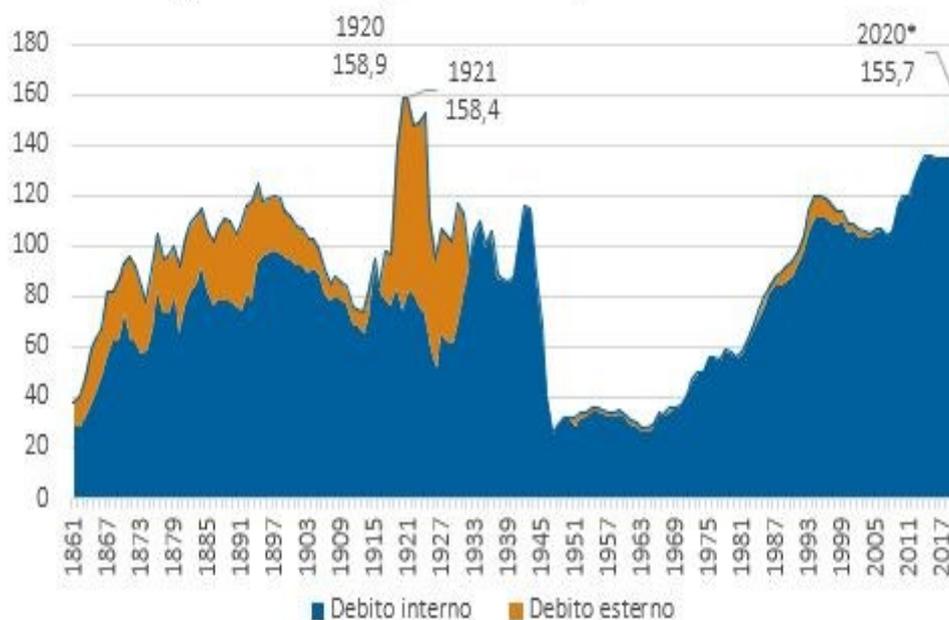
3.2- LA DISOCCUPAZIONE

Lo shock avrà inoltre un impatto pesante sul mercato del lavoro. Per l'Italia la previsione di aprile è di un tasso di disoccupazione in aumento dal 10% al 12,7%. In Portogallo il tasso raddoppierà a quasi il 14%. In Spagna salirà al 20,8%, in Grecia al 22,3%. L'Eurozona nel suo complesso vedrà i senza lavoro salire al 10,4% con la Germania virtuosa che resta sotto il 4%. Drammatico il balzo negli Stati Uniti: dal 3,7% del 2019 al 10,4% del 2020. Al rallentamento dell'attività economica si accompagnerà una generalizzata gelata sull'inflazione, con indici dei prezzi allo 0,2% nell'Eurozona e allo 0,6% negli USA. La crisi minaccia la stabilità del sistema finanziario globale, con una stretta delle condizioni di credito a una velocità senza precedenti. I mercati emergenti attraversano una tempesta perfetta, con disinvestimenti per 100 miliardi di dollari. In generale aumenta il rischio che chi ha debiti non sia in grado di far fronte ai suoi impegni, mettendo sotto pressione le banche, la cui solidità, pur rafforzata dopo la crisi del 2008, potrebbe essere messa a dura prova.

3.3- IL CASO ITALIANO: ALCUNI DATI

Se consideriamo serie storiche dal 1861, notiamo che l'attuale crisi economica sta avendo effetti economici sul PIL, sul deficit pubblico e sul debito pubblico tali da poter essere equiparati a quelli delle guerre mondiali del secolo scorso. Vista la natura asimmetrica degli shock fiscali, tali per cui sono molto più diffuse le sorprese negative (che aumentano il rapporto debito/PIL) di quelle positive (che invece lo riducono), resterà importante, una volta superata la crisi, attuare una politica di graduale riduzione del rapporto debito pubblico/PIL, nel contesto di riforme che aumentino la nostra crescita di medio periodo, per lasciare spazio per una risposta anche a fronte di possibili shock futuri. Il primo indicatore è il livello del debito pubblico espresso in rapporto al PIL. Il governo prevede che quest'anno il rapporto debito pubblico/PIL aumenti dal 134,8% del 2019 al 155,7%. Il livello raggiunto sarebbe tra i più elevati dall'unità d'Italia. Il livello fu più alto solo nel 1920 e nel 1921, e l'aumento in termini percentuali fu secondo solo a quello avuto nel 1919. Quest'ultimo fu peraltro dovuto alla svalutazione della lira che gonfiò, in un solo anno, i debiti contratti in valuta estera durante la Prima Guerra Mondiale. Negli anni successivi il debito scese rapidamente grazie agli accordi di Washington del 14 novembre 1925 e di Londra del 27 Gennaio 1926, nell'ambito della definizione delle riparazioni di guerra dovute dai tedeschi ai vincitori del primo conflitto mondiale. I proventi delle riparazioni tedesche servirono all'Italia per saldare i debiti espressi in dollari e sterline, che furono convertiti in lire al tasso di cambio ante guerra. Nel 1925 il debito verso gli stati uniti fu ridotto di circa quattro quinti e tutti i debiti furono estinti nel 1932.

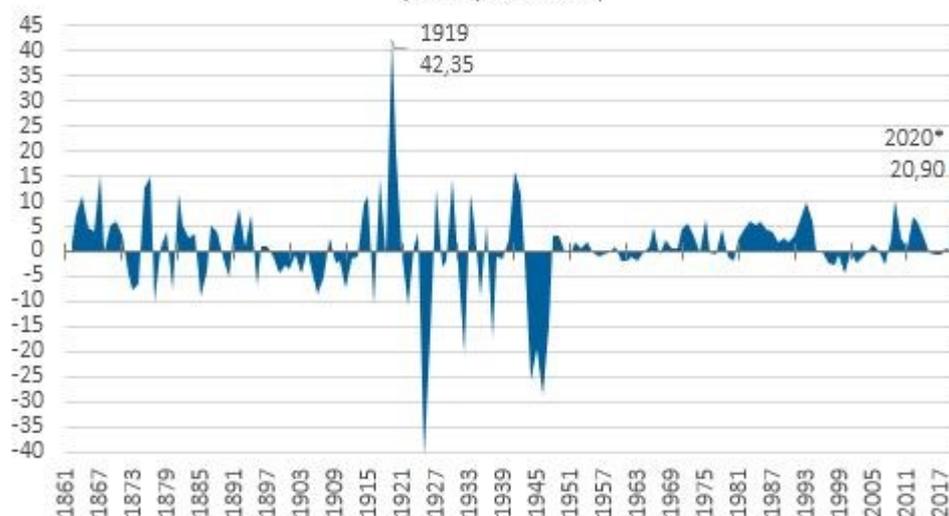
Fig. 1a: Debito pubblico in percentuale di Pil



Fonte: dati Banca d'Italia e Istat

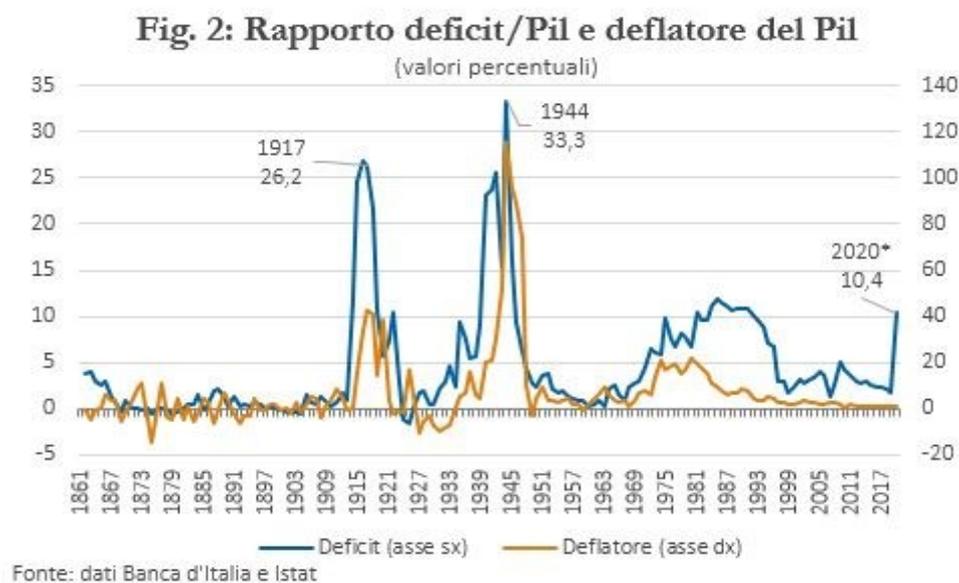
Fig. 1b: Variazione del rapporto debito pubblico/Pil

(valori percentuali)



Fonte: dati Banca d'Italia e Istat

Il secondo indicatore è il rapporto deficit su PIL. Il governo prevede che nel 2020 il rapporto deficit/PIL salga al 10,4%. Non si tratta, anche se è un dato rilevante, di un record: durante la Prima Guerra Mondiale il deficit fu in media del 22% annuo e durante la seconda del 23 % con un picco del 33%. Tuttavia, a differenza di oggi, l'inflazione giocò un ruolo fondamentale nell'alleggerire il peso del debito, specialmente nel periodo 1943-1947, dove si registrò un valore annuo medio dell'inflazione pari al 85,2%. Infatti per sostenere le crescenti spese, si stampava moneta. Il finanziamento monetario del deficit teneva anche basso il differenziale tra tasso d'interesse e tasso di crescita: dalla Seconda Guerra Mondiale ai primi anni Ottanta, gli interessi impliciti pagati sul debito erano minori rispetto al tasso di crescita nominale del PIL e questo conteneva il rapporto debito/PIL.



Il terzo indicatore che mostra la gravità dell'attuale crisi è il tasso di crescita reale del PIL. Secondo Banca d'Italia, quest'anno la caduta del PIL potrebbe essere superiore al -8% prevista dal governo: -9% nello scenario di base, -13% in quello più negativo. Esclusi gli anni finali della Seconda Guerra Mondiale (1943-1945), dove il conflitto aveva letteralmente distrutto la capacità produttiva, l'unico altro caso paragonabile ad oggi avvenne nel lontano 1867, quando il PIL crollò quasi dell'8% a seguito degli eventi della Terza Guerra d'Indipendenza dell'estate 1866 e delle incertezze politiche legate alla Destra e alla Sinistra storica. La situazione finanziaria italiana era così grave che venne istituita la famosa "tassa sul macinato" suggerita in precedenza da Quintino Stella, la quale però entrò in vigore solo successivamente, nel 1869.

Fig. 3: Tasso di crescita reale del Pil



Fonte: dati Banca d'Italia e Istat

L'analisi delle serie storiche consente di confermare la considerazione proveniente da un lavoro di Julio Escolano e Vitor Gaspar del 2016, dove gli autori hanno evidenziato la natura asimmetrica degli shock sul debito pubblico. Secondo gli autori sono più frequenti e di più ampio importo gli shock negativi, che aumentano il rapporto debito/PIL, rispetto a quelli positivi che lo diminuiscono. Di conseguenza, per evitare un aumento tendenziale del debito e del relativo carico d'interessi, i paesi dovrebbero attuare politiche di graduale riduzione del rapporto debito pubblico/PIL in periodi non caratterizzati da shock, in modo da consentire un aumento del debito in presenza di sorprese negative. Nel contesto italiano dal 1861 si sono verificati ben 16 shock negativi che hanno aumentato il rapporto debito/PIL di oltre dieci punti percentuali e sono per lo più legati alle dinamiche delle due guerre mondiali e momenti di grave crisi economica. Invece sono stati solo 11 gli shock positivi che hanno ridotto il rapporto di almeno dieci punti percentuali. Non solo, nella maggior parte dei casi, le riduzioni rapide del rapporto sono state causate non da sorprese positive, ossia da shock positivi di crescita, ma dall'inflazione, ossia da una tassa occulta, che trasferisce ricchezza dal creditore (i detentori di titoli di stato) al debitore (lo Stato). Il PIL è tuttavia un dato asettico, dietro ci sono famiglie e imprese in difficoltà. È difficile riuscire ad avere un quadro chiaro e veritiero in una situazione del genere. Si possono solo fare previsioni per il futuro, per quanto esse dipendano in toto da come si comporterà il virus, e muoversi di conseguenza sperando sempre nell'accadimento della previsione positiva.

CONCLUSIONI

Si sono affrontati in linea molto generale gli eventi del 1929, del 2008, e dell'attuale crisi economica, mettendone in risalto i punti salienti. L'analisi non può certo essere esaustiva (per esserlo sarebbe necessario un libro di testo per ognuno di questi fatti) ma può comunque essere sufficiente per rispondere alle iniziali domande e trarre alcune conclusioni. Quando ci si chiede se una crisi economica possa essere evitata la risposta è: dipende. Per quanto sia sicuramente più facile vedere le falle del sistema ex post, possiamo prendere come esempio, per capire in che senso "dipende", le due crisi più recenti, quella attuale e quella del 2008. Per ciò che riguarda il 2008, la crisi forse poteva essere evitata o comunque ci si poteva accorgere in anticipo della sofferenza finanziaria che avrebbe investito i mercati. Si sarebbero dovute prendere precauzioni molto prima della primavera del 2006, quando Henry Paulson, uno dei protagonisti della vicenda, si insediò al Tesoro negli USA. I semi del disastro erano stati piantati anni prima con misure quali: deregulation delle banche alla fine degli anni Novanta; la spinta all'acquisto di proprietà immobiliari, che incoraggiò standard ipotecari permissivi, tassi d'interesse storicamente bassi, che crearono una bolla di liquidità; e il sistema di compensi di Wall Street, che premiava chi correva rischi a breve termine. Quando si manifestarono i primi segnali della crisi creditizia, probabilmente era già troppo tardi per impedire un crollo, perché ormai era inevitabile una correzione massiccia. Eppure è ragionevole chiedersi se per minimizzare il danno non si sarebbero potute prendere subito delle misure. Hank Paulson aveva predetto problemi nei mercati fin dalla prima estate dell'amministrazione Bush. Anche Tim Geithner, l'allora chairman della Federal Reserve, metteva in guardia da anni contro l'interconnessione dei mercati finanziari globali che li avrebbe resi più vulnerabili nientemeno che al panico.

Questi uomini avrebbero potuto fare di più per affrontare un'effettiva crisi? La triste realtà è che, com'è tipico, non ci si accorge di molte cose fintanto che la crisi non arriva. Il che fa sorgere una domanda ulteriore: una volta assodato che la crisi era inevitabile, le reazioni governative attenuarono o peggiorarono il problema? Sicuramente in quella situazione se il governo degli USA fosse stato in disparte mentre una sfilata di colossi finanziari presentava istanza di fallimento, la situazione sarebbe stata ben peggiore. Non si può negare tuttavia che i funzionari federali contribuirono all'agitazione del mercato con una serie di decisioni incongruenti. Al di fuori degli Stati Uniti invece si scatenò il finimondo. Le norme di Regno Unito e Giappone costrinsero le unità locali a chiudere del tutto, congelando miliardi di dollari in asset in mano a investitori non solo all'estero, ma quel che più conta, negli Stati Uniti. Molti hedge funds rimasero di colpo a corto di liquidi e furono costretti a vendere asset per soddisfare le richieste di margini. Ciò spinse i prezzi al ribasso, provocando altre vendite in un ciclo che si autoalimentava. Washington era impreparata a questi effetti secondari, dato che i responsabili delle politiche avevano apparentemente trascurato di considerare l'impatto internazionale delle loro azioni, una negligenza che offre spunti per un acceso dibattito su un efficace coordinamento globale delle regolamentazioni finanziarie. Per quel che riguarda l'attuale crisi economica causata dalla pandemia, i cui effetti catastrofici si vedranno nei prossimi mesi (posto che il virus scompaia, altrimenti dio ce ne scampi!), purtroppo non poteva essere evitata. In questo caso lo shock è esogeno, dovuto ad un evento totalmente casuale non prevedibile. Certamente sotto il punto di vista della tempistica si poteva fare di meglio: come spesso accade il problema non ci riguarda fintanto che rimane circoscritto all'interno di confini stranieri.

Sarebbe servita una bella dose di paranoia e lungimiranza per anticipare il contagio mondiale e ovviamente nessuno, anche se di questa idea, si sarebbe azzardato nel mettere in atto misure preventive scatenando il panico. E chi pensa che la crisi economica attuale sia solo frutto della pandemia commette un errore grossolano. La caduta del ciclo economico è prima di tutto il risultato dell'inadeguatezza con cui è stata affrontata la crisi mondiale precedente, quella del 2008, quando ci si è ben guardati dal mettere in discussione le origini della crisi e le storture del modello di sviluppo, che ora presentano di nuovo il conto. Il 25% dei disoccupati in più negli Stati Uniti in un mese non sono effetto solo della pandemia o dell'insipienza e dei ritardi di Trump nell'affrontarla. I mezzi con cui era stata fermata la crisi del 2008 riproponevano lo stesso modello di sviluppo del decennio precedente, che aveva generato la grande crisi dei subprime, e Coronavirus a parte ci si aspettava già per quest'anno una caduta del ciclo economico dovuta a questo fatto. Certo come si è già detto la crisi di oggi era inevitabile, e per quanto ci si potesse impegnare sicuramente non sarebbe stato possibile adottare misure preventive ed efficaci in quanto un evento del genere è imprevedibile a dir poco, ma che si poteva fare di meglio forse è un'affermazione che non incontra opposizioni. Bisognava entrare da subito in un'ottica di cooperazione internazionale: la pandemia e la crisi economica non si possono interpretare solo secondo schemi nazionali. Per quel che riguarda il nostro paese è impossibile pensare ad un nuovo "miracolo economico" italiano. Per capire cosa stia realmente accadendo bisogna aprire le finestre sul mondo, comprendere che la vera partita l'Italia la gioca in Europa e che è inutile porsi oggi obiettivi troppo ambiziosi per il futuro.

Se infatti i dati relativi al contagio sono incoraggianti per ciò che riguarda l'Europa e l'Italia in particolare, è inequivocabile che altri paesi del mondo sono nel pieno dell'emergenza (l'America ad esempio, che come se non bastasse deve gestire ancora una volta la problematica del razzismo suscitata dal caso George Floyd, che ha scatenato rivolte e sommosse anche violente in tutto il paese). E fintanto che non si riuscirà globalmente a sconfiggere il virus con una cura vaccinale, o se questo non sparirà del tutto, la minaccia continuerà a incombere. È per questo che è necessario attrezzarsi fin da subito per immaginare come sarà l'economia dell'era post-covid. L'unica cosa certa è che i danni sono e saranno enormi. L'Europa sta affrontando questa crisi in modo ben diverso da quanto fece nel 2008, la solidarietà è tangibile. Anche se tale solidarietà riflette la natura della crisi - sanitaria, esogena, indipendente dalle azioni dei singoli stati - si tratta comunque di un importante cambiamento rispetto al passato. Ci si muove compiendo uno sforzo eccezionale per sostenere la liquidità delle imprese, mettendo a disposizione prestiti a tassi irripetibili. Questo perché ogni impresa vitale che muore rappresenta una perdita di conoscenze, di capitale fisico e umano che produce un danno duraturo per il paese. Bisogna garantire misure di sostegno a fondo perduto, così che le imprese non escano dalla crisi schiacciate dai debiti; dovranno essere messe in condizione di innovare e assumere, investire. In Italia si dovranno affrontare diverse debolezze sotto questo punto di vista. Si è giustamente concentrati prioritariamente sulla riapertura fisica, sul lato dell'offerta. Ma la domanda non è affatto scontato che tornerà come prima; sarà fondamentale il ruolo della politica economica, che dovrà cambiare, in quanto a tutti gli effetti siamo in un'economia di guerra, come confermano i dati riportati dalle serie storiche.

Il nostro Paese possiede ovviamente anche importanti punti di forza per riprendersi dalla recessione: capitale umano, capacità di esportare, dinamismo delle persone, ricchezza del territorio da sfruttare. L'obiettivo deve essere quello di diventare un paese più dinamico ed inclusivo, soprattutto per i giovani. In questo senso è sicuramente ben fatto il piano di rilancio pensato dalla task force guidata da Vittorio Colao, che anche se è stato oggetto di critiche, rimane comunque ricco di buone idee. Se l'Italia fosse davvero quella descritta in quelle pagine sarebbe perfetta: ci sono tante prospettive di policy strutturali, tanti cambiamenti per il ruolo dei giovani, tantissimo nell'ambito della ricerca per gli studenti per ridurre il divario tra istruzione ed employment, per ridurre la dispersione nella ricerca universitaria e creare dei poli d'eccellenza, un codice etico per lo smart working (con la tutela del diritto alla disconnessione del lavoratore) che ormai è una realtà non ignorabile, e molto altro ancora. L'obiettivo è un'Italia più forte, resiliente ed equa, con tre assi di rafforzamento che sono digitalizzazione e innovazione, rivoluzione verde, parità di genere e inclusione. Tuttavia manca un piano di fattibilità, non vi è un'indicazione del costo delle proposte avanzate per le finanze pubbliche, ma sicuramente non si parla di briciole. Certo, ci sono i finanziamenti europei del piano Next Generation EU che saranno volti proprio al rafforzamento strutturale dei paesi UE. Ma è impossibile valutare del tutto la validità e la fattibilità di un piano, anche rispetto a possibili alternative, senza conoscerne il costo. Insomma è chiaro che c'è e ci sarà un bel po' da fare, specialmente considerando l'elevatissima incertezza dovuta alla pandemia.

È sempre arduo stabilire se e quando una crisi economica possa essere evitata: cercare di anticipare il corso degli eventi, prevenire invece che curare, prevedere invece che ignorare, sono scelte difficili che costituiscono un fardello che non molti sono disposti a caricarsi sulle spalle; volenti o nolenti le istituzioni, i governi, i paesi sono sempre e comunque composti da persone, con tutte le loro debolezze che si palesano senza censure durante eventi di questo tipo, con i loro interessi, i loro punti di forza, il loro stesso essere. È certo che deve però esserci la volontà di comprendere le grandi crisi del passato e del presente, è molto importante, ma solo se le lezioni che se ne traggono vengono usate per rafforzare il sistema e proteggerlo da eventuali crisi future. Adesso si ha la rara opportunità di esaminare e presentare riforme per una regolamentazione fondamentale dei mercati, per la cooperazione mondiale: la speranza è quella che un'opportunità simile, che capita una volta nel corso di una generazione, non venga sprecata. La lezione più grande da trarre è dunque che in fin dei conti dipende sempre dagli individui che sono in prima linea in queste situazioni. Gli avvenimenti di questo periodo verranno studiati negli anni a venire, per essere pronti a sfide analoghe. Come è logico in periodi del genere le polemiche, le critiche, le accuse e gli scandali non si sprecano di certo. Vorrei concludere con una citazione tratta dal discorso tenuto alla Sorbona dal presidente Theodore Roosevelt nell'aprile 1910 e intitolato: "Diritti di cittadinanza in una repubblica".

“Non è chi critica che conta: non chi sottolinea che anche l’uomo forte incespica o che l’uomo d’azione avrebbe potuto agire meglio. Il merito va all’uomo che entra nell’arena, a colui che ha la faccia sporca di polvere, sudore e sangue, che con coraggio lotta, che cade e si rialza, - poiché non c’è impresa scevra da errori o debolezze. Che conosce grandi entusiasmi, grandi dedizioni, che si consuma per una degna causa; che, nel migliore dei casi, alla fine coglie il trionfo di una grande impresa e che, nel peggiore, fallisce perlomeno dopo aver molto osato; e perciò il suo posto non sarà mai accanto alle anime fredde e pavide che non conoscono né vittoria né sconfitta”.

Le parole di Roosevelt descrivevano un eroe, ma non dicevano se le sue gesta avevano avuto successo o erano fallite. Questo vale per le decine di personaggi del settore privato e pubblico che popolano il dramma odierno. Alla fine sarà la storia che giudicherà, oltre qualsiasi critica e polemica, come se la saranno cavata nel loro momento nell’arena.

BIBLIOGRAFIA

- Artoni R. “*Crisi economica*”, Enciclopedia Italiana Treccani - IX appendice, 2015.
- Cottarelli C. “*Un passo importante*”, pubblicato in “La Repubblica”, 28/05/2020.
- Cottarelli C. “*Tre mosse per limitare i danni*”, pubblicato in “La Stampa”, 25/04/2020.
- De Luca A. “*Coronavirus: una crisi economica globale*”, pubblicato nel daily focus ISPI online publications, 15/04/2020.
- Di Donfrancesco G. “*L’impatto del coronavirus*”, pubblicato in “Il Sole 24Ore”, 14/04/2020.
- Olivari S. “*3 indicatori economici a confronto, dal 1861*”, pubblicato nella sezione stampa dell’OCPI, 5/06/2020.
- Tooze A., foreign policy, Stati uniti: “*Un’onda d’urto senza precedenti*”, pubblicato su “Internazionale”, 23/04/2020
- Sorkin R.A. “*Too Big Too Fail. The Inside Story of How Wall Street and Washington Fought to Save the Financial System-And Themselves* (trad.it Too Big Too Fail, I retroscena: come Wall Street e Washington hanno cercato di salvare il sistema finanziario e se stessi), edizione italiana De Agostini, 2010.